

DEZZA Valentino, nato a Montecalvo Versigia , il 23 ottobre 1918.

D. Cominciamo col nome, cognome, data e luogo di nascita.

R. Io mi chiamo Dezza Valentino, sono nato il 23 ottobre del 1918 a Montecalvo Versigia in provincia di Pavia. Nel 1932 ci siamo trasferiti a Genova, Genova Prà, perché alla mia famiglia, dalla parte di mio papà, le cose erano andate male, con la carestia degli anni '28-'29 e '30-'31, abbiamo perso tutto. Allora, attraverso un mio cognato, che era il dottor Costa, abbiamo trovato una casa in via Branega a Prà e ci siamo andati. Praticamente facevamo i contadini. Abbiamo lavorato un poco e poi io cercavo un lavoro; nello stesso tempo ho trovato un maestro, un amico, che mi ha consigliato di studiare, di fare un po' di scuola, anche per avere un posto migliore. In tre o quattro mesi abbiamo fatto quasi tutto il corso, fino alla 3° e 4° Magistrale. Sono andato a dare l'esame, era andato tutto bene, però sono rimasto bocciato di qualche materia che questo maestro non aveva potuto insegnarmi. Ad ogni modo, qui a Prà ho trovato un ragazzo, che adesso non c'è più ed eravamo già della stessa idea... andavamo per conto nostro, guardavamo già le ragazzine... Andavamo anche alla sede degli avanguardisti, perché si era tutti avanguardisti allora, non c'era niente da fare; dovevamo fare anche il premilitare. Si parlava già di tante cose, come del sistema americano. Eravamo contro il fiduciario di Prà: ho cominciato in quegli anni ad essere contro il sistema fascista.

D. In casa si parlava di politica?

R. In casa non ne parlavano; il papà era stato iscritto al Partito Fascista. La mia sorella più giovane, del '21 andava a scuola; mio fratello Italo, del '23, era a Torino dai frati, a studiare. Di politica non se ne parlava. Io ero molto appassionato nello sport e ho fatto anche qualche corsa in bicicletta; quel fiduciario, dovrebbe darmi ancora cinque lire, di allora, per una gara che avevo vinto qui in Genova, per conto della Federazione di Prà. Poi da via Branega ci siamo trasferiti nella casa della Croce Verde di Prà e dalla casa della Croce Verde siamo andati in via Scarpanto a Pegli e lì ho trovato poi lavoro alla Piaggio, il primo lavoro che ho fatto. Dalla Piaggio trovai poi ai Cantieri del Tirreno, perché cercavano saldatori elettrici. Ho fatto la prova e mi hanno preso: sono rimasto con loro fino al 10 maggio del '39, quando fui chiamato al servizio militare. Anche qui avevo trovato dei ragazzi molto contrari al Fascio: quando andavamo agli stipetti se ne parlava, ma sempre con una certa avvedutezza.

D. Qual'era la cosa che più la contrariava, nel fascismo?

R. Mi contrariava di più questa specie di spavalderia, non vedevo nulla di concreto in queste cose. Erano belle, erano oneste? Vedevo una chiusura dell'Italia, in campo internazionale, anche se a quei tempi era difficile parlare di queste prospettive. Anche quando è venuto Mussolini, a Prà, quando è venuto a parlare alla Casa del Fascio, io e un altro ragazzo, prima di Prà, saltammo giù dal tram. Poi siamo stati obbligati ad andare lo stesso a Prà, perché se no il giorno dopo ci denunciavano, a sentire quest'uomo che parlava, abbiamo sentito forse la metà del discorso. Però, non mi entusiasmava, questo oratore, anche se ero giovane. Non ci vedevo qualcosa che mi convincesse.

D. I fascisti che conosceva personalmente, a Prà, che impressione le davano?

R. Non li conoscevo; io li conoscevo soltanto di nome e poi il fatto di questo fiduciario per quelle cinque lire, che mi doveva dare qui a Genova, per la corsa che avevo vinto. Poi conoscevo dei bravi ragazzi che erano nel gruppo degli avanguardisti e si trovavano sempre alla sede. Qualcuno è anche diventato poi un fascista importante. Non è che avessi modo di andare tanto con loro. Era con questo ragazzo che parlavo delle mie speranze, di qualcosa che sarebbe potuto succedere. Andando a lavorare a Sestri, ho trovato altri tre o quattro amici alla Piaggio, che erano proprio come me. Alla sera, dopo cena, andavo giù a Sestri e si faceva tuta la via Sestri, parlando sempre di un qualche cosa che noi pensavamo dovesse crollare da un momento all'altro. Non credevamo che sarebbe stata così lunga.

D. C'erano tanti giovani che la pensavano come lei?

R. Sì e specialmente negli strati più poveri. Naturalmente c'era una certa segretezza; ci

si capiva e non si diceva molto di più, perché poteva essere pericoloso.

D. Qualcuno è mai incappato nei controlli o peggio?

R. Non ricordo. Ricordo soltanto che nel gennaio, febbraio del '44 a un amico (tramite quel mio amico di Sestri con cui parlavamo sempre) abbiamo domandato di andare coi partigiani, che già si sapeva che esistevano i partigiani e ci ha invitati sul ponte di San Nicola. L'amico mio non venne e questo ragazzo che ci doveva accompagnare in montagna, aveva detto: «Vi aspetto sul ponte di San Nicola; se sono solo venite, se vedete che sono insieme a quattro o cinque, non avvicinatevi.» Infatti, quando sono arrivato alla fine di Sestri, prima del ponte di San Nicola, ho visto l'amico che stava appunto con quattro persone. Allora sono tornato indietro e sono andato a Pegli. Mi doveva portare nelle file partigiane; non saprei dire adesso di che formazione fosse.

D. Lei da ragazzo aveva un lavoro fisso?

R. Sì, ai Cantieri del Tirreno, finché non mi hanno chiamato a militare, il 10 maggio del 1939. Mi hanno mandato a Novi Ligure e ci hanno vestiti, sul campo. Una tragedia: io ero piccolino e quelli che sono arrivati prima hanno preso le divise migliori. Meno male che c'era poi un sarto, che ci ha sistemati. Di lì siamo andati a finire all'aeroporto di Vicenza e siamo stati un mese lì. Ci hanno mandati a Sant'Andrea di Venezia, dove abbiamo fatto il corso di radiotelegrafista. Da radiotelegrafista quelli che hanno avuto la votazione più buona, li hanno tenuti all'aeroporto, che ora è Marco Polo. Io sono stato all'incirca fino al marzo del '43. Al marzo '43, doveti partire per l'Africa. Qui un altro caso: uno stato di cose per salvarsi. Ci hanno mandati all'aeroporto di Lecce, per prendere l'aereo per l'Africa. Nel contempo Biserta era quasi perduta: nel campo c'erano già i tedeschi, le SS e si facevano vedere, nelle poche sere che sono restato là, quei film spavaldi, con l'avanzata di Russia. Si parlava anche dei progressi che facevamo in Africa... Invece si sapeva, perché c'era anche chi sapeva, come radiotelegrafista. Il giorno in cui dovevamo partire per l'Africa (io, in quel campo ho visto un mostruoso apparecchio tedesco, che poi non si è mai più visto: portava quattro carri armati dentro la pancia. Un apparecchio grossissimo, che non so come si chiamasse, a sei motori), al mattino venne il tenente a chiamarci eravamo in dodici che si doveva partire e uscendo dal portone per andare verso l'aeroporto, abbiamo avuto un'idea. Deve sapere che noi dell'aviazione non avevamo zaino: portavamo una cassetta di legno con le nostre cose. Mi è venuta l'idea di dare una spallata sullo spigolo della caserma, mi sono lasciato cadere la cassetta sulla gamba e ho lanciato un urlo terribile (mi sono fatto anche male). Mi hanno portato in infermeria ed è stata la mia salvezza dall'Africa. Due o tre giorni in infermeria, poi si è fermato tutto. Nel contempo ho trovato un ragazzo di Genova che ha fatto amicizia con me, che correva in bicicletta. Un pistard, che aveva già vinto delle gare. Ma era anche un ragazzo spericolato, tanto che mi ha indotto a scappare da Lecce e venire a Genova. Insieme a me e lui c'era anche un carabiniere. (Da noi c'era anche un maresciallo con tre o quattro carabinieri, che se andavamo in Africa dovevano stare con noi e se si combatteva il maresciallo aveva detto che sarebbe stato dietro con la pistola. A chi tornava indietro, lui sparava!) Siamo allora andati alla stazione di Lecce e abbiamo preso un treno... Le date precise non le so, era marzo '43. Ci siamo infilati in un vagone e con degli artifici ci siamo nascosti nell'ultima carrozza, dove c'era un piccolo scomparto. Abbiamo visto che erano saliti dei militari e che hanno provato ad aprire questa porta. Noi, col sapone, avevamo scurito i vetri e forzato la porta perché non si potesse entrare. I militari buttavano i loro zaini e siamo stati nascosti, ma fino ad un certo punto... Arrivati a Forlì, non ne potevamo più dalla fame e questo ragazzo spericolato (era uno di quelli da ricordare per tutta la vita), ci dice: «Fermiamoci. Io sono stato a Forlì e a Forlì ho degli amici.» Abbiamo fatto sette chilometri, dalla stazione al campo di Forlì. Al campo siamo stati ricevuti, perché lui era conosciuto e ci hanno dato da mangiare. Poi ci siamo caricati di panini e via di nuovo per la stazione: altri sette chilometri. Di lì abbiamo preso il treno per Milano, per andare a Genova. Siamo arrivati a Milano, ma il pericolo era che si trovassero a passare le ronde. Prima di Piacenza, doveti infilarmi sotto a un sedile, dove stavano tre signore anziane, consenzienti, che mi lasciarono fare. Il guaio dello scomparto era che mi passava il tubo

